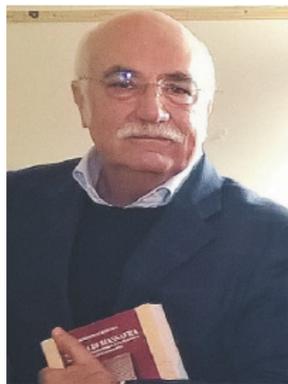


# CULTURA & SPETTACOLI



**TRA  
DEMOCRAZIA  
E POLITICA**  
Alcune  
immagini di  
migranti.  
Sotto, il prof.  
Matteo  
Pizzigallo  
originario di  
Martina  
Franca



premier - se vogliamo combattere la povertà, sradicare il terrorismo, affermare valori condivisi, l'Africa è oggi la priorità. E dopo anni di assenza, l'Italia ci deve essere». E se l'Italia doveva esserci, ovviamente, ci sarebbe stata con quel suo tradizionale modello d'azione, tipicamente italiano, consolidato nel tempo e che, a differenza delle più aggressive e rapaci politiche per l'Africa messe in campo da altri grandi Paesi (europei e non), si ispirava alla diplomazia dell'amicizia e privilegiava sempre la costruzione di una solida e condivisa cornice di cooperazione paritaria, rispettosa dei diritti e delle esigenze di tutti. In questa prospettiva va inquadrato il migration compact, una costruttiva proposta avanzata dal premier italiano, in data 15 aprile 2016, ai massimi vertici delle Istituzioni europee, «centrato sull'idea di sviluppare un modello di offerta ai Paesi partner all'interno del quale alle misure proposte dalla Ue (supporto finanziario e operativo rafforzato) dovevano corrispondere impegni precisi in termini di efficace controllo delle frontiere, riduzione dei flussi di migranti, rafforzamento del contrasto al traffico di esseri umani». Si trattava dunque di un piano ambizioso, che contemplava progetti di investimenti in grandi opere nei Paesi terzi e, soprattutto, presupponeva da parte dell'Ue e dei suoi membri una forte assunzione di responsabilità e una più consapevole e generosa solidarietà, entrambe molto lontane e purtroppo molto difficili da ottenere. Da parte italiana, invece, l'impegno era ed è pressoché totale. «L'Italia - dichiarava il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella il 18 maggio 2016 inaugurando a Roma i lavori

della Conferenza Italia-Africa promossa dal nostro Ministero degli Esteri - è per condizione geografica, storia e cultura un ponte fra Africa ed Europa». Il migration compact e, più in generale, l'approccio italiano al problema (accolti a Bruxelles con le solite fatue dichiarazioni generiche e con le solite vane promesse), di fatto, non sono mai diventati, sul piano formale e ufficiale, oggetto di quell'attento esame, nonché di quella doverosa e condivisa valutazione tecnico-politica correttamente sollecitati dal Governo di Roma nelle competenti alte Sedi istituzionali europee, ogni giorno sempre più chiuse e ripiegate su stesse, sempre più insensibili al richiamo della solidarietà e della generosità intese come valori storici fondanti dell'originario progetto di integrazione europea. E lo spirito dei Padri Fondatori, che sembrava avesse soffiato sull'incontro di Ventotene del 22 agosto, nel volgere di poche settimane era completamente evaporato al Vertice di Bratislava del 16 settembre 2016. Nel suo primo vertice europeo, il 15 dicembre 2016, a Bruxelles, il nuovo presidente del Consiglio italiano Paolo Gentiloni (che anche nel suo precedente incarico di ministro degli Esteri aveva sempre mostrato al riguardo sensibilità e attenzione) è di nuovo tornato sulla questione migranti lamentando, ancora una volta, «i grandissimi ritardi» dell'Unione europea. Sarebbe quindi auspicabile che la questione migranti possa essere affrontata negli incontri programmati a Roma nel 2017 per i Sessant'anni dei Trattati, in un clima sereno e costruttivo. È anche in Africa che si giocherà una sfida importante per un'Europa autenticamente solidale e federale.

Il suo libro, una cavalcata filosofica nella vita, era stato rifiutato da 121 case editrici. Poi, il trionfo internazionale

anni Sessanta e la cura con l'elettroshock. Pirsig, figlio di un professor di legge all'università del Minnesota, era stato un bambino prodigo, con quoziente di intelligenza di 170 a nove anni. Questo, e il fatto di essere balzubiente, gli avevano creato difficoltà a scuola. Finito il liceo a 15 anni si era arruolato nelle Forze armate e spedito in Corea. Lì si era avvicinato alle filosofie orientali. «Un abile meccanico, faceva le riparazioni nel garage di casa. Ci insegnò a navigare prima del GPS e attraversò due volte l'Atlantico a bordo di una barchetta, l'Aretè», lo ha ricordato l'editore William Morrow & Company nell'annunciarne la morte.



ROBERT PIRSIG Morto nel Maine

LA STORIA UN DEPORTATO E IL SUO CORAGGIO: UNA VICENDA CHE MERITA DI RIEMERGERE DALL'OBLIO

## Quel partigiano barese che finì a Mauthausen

Trovati nuovi documenti su Giuseppe Zannini

di PASQUALE MARTINO

Continua a riaffiorare la storia sommersa di Giuseppe Zannini, nato a Bari il 2 febbraio 1917, entrato nella Resistenza a Bologna nel 1943, arrestato dai tedeschi il 21 maggio 1944, deportato a Mauthausen dove morì per sfinitimento il 15 maggio 1945 (data presunta) subito dopo la liberazione del Lager. Una storia che abbiamo raccontato su questa pagine («La Gazzetta del Mezzogiorno», 26 gennaio 2017) componendo per la prima volta le rare e sparse notizie esistenti con alcuni materiali d'archivio che erano rimasti inesplorati. L'articolo della «Gazzetta» e il ritratto fotografico che abbiamo rinvenuto con l'archivista dell'Università di Bari sono stati pubblicati anche nel sito Storia e Memoria di Bologna (www.storiaememoriadibologna.it) della Istituzione Bologna Musei, emanazione del Comune per la memoria storica, così importante in quella città dove la guerra, l'occupazione germanica e la lotta di liberazione hanno lasciato il segno.

Ma la ricerca sta dando ulteriori frutti. Grazie al liceo scientifico Arcangelo Scacchi di Bari e al suo dirigente, sono stati trovati nell'archivio della scuola i registri generali dei voti che permettono di ricostruire gli ultimi anni del curriculum scolastico di Zannini (1933-1936): un allievo che non è quasi mai assente ed è promosso con la media del sette, ottenendo la dispensa parziale dalle tasse. Nell'ultimo anno ha però una *defaillance*, conseguendo la maturità soltanto nella sessione autunnale. Iscrittosi a Scienze politiche, ha un vero exploit: supera tutti gli esami con voti alti e arriva alla laurea, il 6 giugno 1940, con una media di 106,7, ottenendo il punteggio finale di 110 e lode. L'argomento della tesi in economia politica, «Modernità di Galiani nella teoria del valore»,

fa comprendere gli interessi di Giuseppe specie se si pensa che il relatore è Angelo Fraccacreta: docente prestigioso e non allineato, già firmatario del manifesto antifascista di Benedetto Croce nel 1925 e primo rettore democratico dell'Ateneo barese dopo la caduta del fascismo.

Ma in facoltà Zannini ha un altro incontro decisivo: quello con il quasi coetaneo Aldo Moro, giovanissimo docente nonché dirigente della Fuci. La federazione degli studenti universitari cattolici, in cui milita Giuseppe, è uno spazio relativamente autonomo dal regime. Ha conservato viva memoria di quegli anni Ida Lamacchia Mininni (classe 1920), allora studentessa di Lettere a Napoli ma iscritta alla Fuci di Bari, cara amica di Rina Moro e per suo tramite del fratello Aldo. La signora Lamacchia, che ha parlato a lungo con noi, non ricorda Zannini (le sezioni maschili e femminili della Fuci si incontravano solo in alcuni momenti) ma rievoca le riunioni presso la chiesa dei domenicani, l'attività di assistenza rivolta ad anziani e infermi, le gite, le conferenze di Moro; in occasioni speciali, rammenta, comparivano nei dintorni i carabinieri. «Eravamo sorvegliati», dice. L'amicizia

fra Moro e Zannini, attestata dalle memorie della madre, della fidanzata e dell'amico bolognese Achille Ardigò, è confermata da quanto è a conoscenza di Renato Moro (nipote dello statista e fra i maggiori studiosi della sua biografia politica) il quale ci ha scritto cortesemente dicendosi convinto che il rapporto fra i due giovani possa essere documentato nelle carte di Moro, tuttora non riordinate e non accessibili come non lo è al momento l'archivio nazionale della Fuci.

È stato invece possibile trovare un fascicolo di straordinario interesse: i documenti di Mauthausen, conservati nel grande archivio della deportazione, a Bad Arolsen in Germania. Vi si trova la «carta personale del prigioniero» (Häftlingspersonalkarte) con il numero di matricola 82553 e il di-



segno di un triangolo (che cucito sulla casacca era di colore rosso), all'interno l'abbreviazione It. (Italia) e, accanto, Sch. (Schutz, «sicurezza», sigla che indica i deportati politici). Si leggono poi le generalità di Zannini e la descrizione (fra cui: altezza 1,77, nessun segno caratteristico, lingue parlate il tedesco e il francese oltre all'italiano), il luogo di cattura (San Lazzaro di Savena nella cintura bolognese), e la spedizione verso il Lager il 7 agosto '44 tramite la Sipo (polizia politica) di Verona.

Zannini, impiegato in banca, fu arrestato nel corso di un blitz delle SS che coinvolse il convento di Santa Maria dei Servi dove il giovane era ospitato. Fu il tentativo di disarticolare sul nascere il movimento antifascista cattolico che Giuseppe con i suoi amici della Fuci di Bologna stava costruendo coraggiosamente. Tentativo fallito, perché il giovane bancario non rivelò nomi, la retata non si allargò, la brigata partigiana «cattolica» (la 6a Brigata Giacomo) prese il suo posto nella lotta di liberazione nel capoluogo emiliano. Dopo la guerra fu riconosciuto a Zannini la qualifica di partigiano. A Bari, lo commemorarono i colleghi di lavoro del Credito Italiano, pubblicando un necrologio sulla «Gazzetta» del 31 marzo 1946. Fra i parenti rimasti (Giuseppe non aveva fratelli né figli) se ne perse la memoria, e non abbiamo trovato tracce di altre iniziative in suo ricordo.

Mentre la ricerca non si ferma, si sa già quanto basta perché le istituzioni pubbliche (il Comune, la Scuola, l'Università), e non solo loro, assumano l'impegno della memoria. Giuseppe Zannini deve tornare a essere conosciuto nella città e nella regione e onorato per aver dato la vita in nome della libertà.



IL PARTIGIANO RITROVATO Aldo Moro con un gruppo della Fuci a Pompei nel 1941 e la carta di Mauthausen